

«L'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti, ... perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (cf 2 Cor 5, 14-15).

Non so cosa evochi e richiami spontaneamente in voi l'idea delle stimmate: forse l'immagine di san Francesco, di padre Pio o di qualche altro santo un po' particolare, o forse ancora essa suscita scetticismo o anche ironia, oppure fa paura o incute una sorta di timore reverenziale... In Gesù le stimmate sono il segno della passione, e la passione - a sua volta - è il segno più evidente e rivelatore della sua identità. Infatti a Tommaso Gesù risorto dirà in sostanza: «Metti le tue mani nelle mie ferite, saprai chi sono» (cf Gv 20, 27). Le ferite di Cristo ci dicono chi è. Per questo non le ha perse, anche dopo la resurrezione.

La cosa interessante, infatti, è che quando egli appare ai suoi dopo la morte è sempre presentato dal Vangelo con le stimmate ben visibili. Esse scesero nella tomba con lui e ne risalirono con lui: visibili, tangibili, palpabili. La risurrezione non le ha rimosse. Colui che ha rotto i legami della morte ha conservato le sue ferite. Come dire: il corpo del Risorto non è semplicemente il corpo glorioso, come forse sarebbe lecito attendersi dopo la sofferta parentesi terrena, ma è corpo che reca in sé i segni "gloriosi" della passione; questi segni resteranno per sempre, a testimoniare che la crocifissione e morte non è stata una esperienza inattesa e sgradita, impreveduta e sfortunata, ma è stata parte integrante della sua missione, anzi, rivelazione preziosa del mistero dell'amore di Dio, segnale inequivocabile della sua passione d'amore per l'uomo. Per questo, come dice stupendamente un prefazio del tempo pasquale, «con i segni della passione egli vive immortale». E non tanto per esibirle come una specie di trofeo, come l'eroe mostra i segni della battaglia feroce da cui è comunque uscito vincitore, ma per ricordare a tutti noi una cosa fondamentale, spesso ignorata più o meno volutamente: l'amore ha una struttura pasquale. Detto in altre parole, chi ama sa che deve morire; il morire è segno che amava veramente, non per gioco o in modo superficiale, né solo per sentirsi a sua volta benvoluto e finché l'altro/a risponde.

Non è solo Gesù ad avere le stimmate sul suo corpo, ma ogni autentico credente dovrebbe identificarsi con lui al punto da seguire e voler seguire sempre più decisamente il suo donarsi e spezzarsi per la vita del mondo. Il cammino cristiano non può avere altro obiettivo ideale e neppure altra strada che conduca alla scoperta della propria identità e della vita vera. E dunque anche alla scoperta dell'autentica felicità; questo, infatti, non è un discorso "doloroso", della serie «soffriamo ora, in questa valle di lacrime, che un domani godremo», ...anzi, è condizione della felicità autentica.

Sappiamo che saremo veramente felici nella misura in cui quelle ferite saranno anche le nostre stimmate. Non solo cicatrici, poiché le cicatrici sono ferite inferte dalla vita, che più o meno capitano a tutti e uno subisce sperando che in qualche modo si rimarginino; sono ferite e basta. Le stimmate, invece, sono ferite luminose, sono conseguenza di una scelta altrettanto luminosa di vita, cioè del proposito di spezzare la propria vita per amore, sono *ferite pasquali* che restano a testimoniare un progetto di vita.

Se pensiamo l'esistenza come qualcosa che ci appartiene e da tenersi saldamente stretta tra le mani non capiremo nulla della vita e del futuro e non avremo la forza di fare alcuna scelta; se poi siamo troppo preoccupati del nostro benessere ed escludiamo esplicitamente la prospettiva del dono di sé che passa attraverso il sacrificio personale, a nostra volta finiremo per operare delle non-scelte o per seguire false illusioni. E anche se pensassimo di offrirci al Signore in una vita cristianamente impegnata senza scegliere lucidamente la fatica e la sofferenza dell'offerta molto concreta della nostra persona, inganneremmo noi stessi e anche coloro cui dovremmo portare una parola di vita e verità; saremo tristi e non faremo nessuno felice.

Se invece nel nostro progetto di vita ci sono le stimmate di Gesù, e le accettiamo come parte normale o conseguenza inevitabile del dono di sé o addirittura come le *nostre* stimmate e tratti della nostra fisionomia, allora staremo realmente rispondendo ad una chiamata che viene dal Signore. Siamo in qualche modo invitati da Gesù, come Tommaso, a mettere il dito nelle sue ferite, o a mettere tutta l'esistenza, non solo un dito, dentro di esse, o dentro quel grande grembo d'amore che è la passione di Gesù, che ci genera alla nostra vera identità per un progetto di salvezza. Allora scopriremo la nostra vocazione e saremo felici.

Mi piace pensare a don Pietro Bonilli come ad un "uomo con le stimmate", un uomo "ferito" dall'amore di Gesù. Con queste parole l'Arcivescovo Ottorino Pietro Alberti ne delineava il ritratto:

«Un uomo nuovo, il Bonilli, non solo in forza di quella "novità di vita" che lo Spirito Santo suscita in chi si lascia raggiungere dalla sua luce; ma nuovo anche per le intuizioni che, sul piano strettamente religioso non meno che su quello sociale, gli suggerirono iniziative originali, coraggiose, d'avanguardia, con le quali intese raggiungere l'uomo nella sua interezza, anima e corpo, che è quanto dire nella sua "povertà" esistenziale, con i suoi tanti problemi, ai quali sentiva di dover non dare una risposta teorica, bensì una concreta soluzione».

Uomo di profonda spiritualità, zelante pastore, ricercato direttore di anime, il Beato esercitò un significativo influsso nella vita religiosa e civile della nostra Chiesa (e non solo) come promotore di una vasta azione apostolica e caritativa (cf *Presentazione del volume "Don Pietro Bonilli, un uomo nuovo per un mondo più umano" - 1987*). Il suo zelo per le anime e la sua carità, il suo impegno per soccorrere ogni forma di povertà e di bisogno, la sua presenza in mezzo alla gente, fanno di lui quel "pastore con l'odore delle pecore" che Papa Francesco costantemente propone.

Chiese lui stesso di essere prete in periferia, là dove nessuno voleva andare. A Cannaiola disagio e degrado dilagavano: alcolismo, incesto (che causava la nascita di tante creature disabili), infanticidi, povertà estrema, insalubrità.

«Si è costretti a gemere e lacrimare sullo stato deplorabile a cui si riducono le nostre popolazioni; dottrine socialiste trovano accoglienza e favore; è impossibile assistere a questa rovina senza commuoversi e senza tosto studiare i mezzi per apportarvi un rimedio» (*Guida del Buon Pastore, 1888*).

Il Bonilli vi si adoperò con amore misericordioso. Ma dove attinge la forza per una tale dedizione? Don Pietro ha sempre ricercato una vita di unione e di intimità con Dio. La fede trova alimento nella preghiera, che la ravviva, la purifica, la rende sempre più profonda. Ancor giovane studente, scriveva: «Per venire strumento atto nelle mani di Dio bisogna pregare sempre, sempre». E pregava così:

«Io non vi conosco, non ho idea affatto del vostro amore, del vostro zelo, della vostra misericordia; partecipate al cuore mio quella carità che il vostro Figliuolo è venuto ad accendere in terra e volle che si accendesse in tutti i cuori: è pur vero che io sono peccatore, io sono il primo degl'ingrati, ma deh! Guardate solo la vostra misericordia infinita e donatemi tal grazia che io sia tutto vostro... Vi domando che la vostra grazia scenda sopra di me con tutta la pienezza, io non so che fare, illuminatemi voi, sì, datemi luce, gran luce perché possa conoscere qual via superiore debba tenere» (*Diario, 27 giugno 1862*).

La preghiera infatti, come ha ricordato Papa Francesco citando San Pio da Pietrelcina, è «la migliore arma che abbiamo, una chiave che apre il cuore di Dio» (*Discorso al Giubileo dei Gruppi di preghiera di Padre Pio, 6 febbraio 2016*). Proprio attraverso la preghiera assidua e l'ascolto generoso e disponibile della Parola di Dio, il Bonilli ha ripresentato ai contemporanei i tratti del volto del Padre, annunciando a tutti, in parole ed opere, la sua misericordia.

Tale risultato è frutto dell'esperienza interiore del credente che ha vissuto l'incontro con Cristo e ne è talmente conquistato da sentire il bisogno di comunicarlo a tutti (cf *1 Gv 1, 1-4*). Il Beato ci insegna che essere discepolo misericordioso significa avere la disposizione

permanente di portare agli altri l'amore di Gesù, diventando l'eco delle parole del suo Maestro, il ricordo dei suoi gesti, l'imitatore del suo stile, il riflesso della sua vita. Il testimone cristiano è colui che vive ogni esperienza alla maniera di Gesù: con lui ritrovato nel Vangelo, nell'Eucaristia, nei fratelli; per lui fa il bene alla gente che incontra; in lui lavora, fatica, soffre, ama. Perché l'annuncio credibile della Buona Novella deve assumere la forma della testimonianza, che permette di rendere conto della speranza che è in noi a quanti, vedendoci e ascoltandoci, ce ne chiedono - anche indirettamente - la ragione (cf 1 Pt 3, 15).

«Tutti - scrive Papa Francesco - siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita (EG 121). La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana» (ib. 174).

Trasmettere la propria esperienza di fede attraverso l'indispensabile contatto personale è il modo più fecondo di consegnare il Vangelo all'altro. È ciò che fece il Bonilli a Cannaiola. E Papa Francesco ripete che «la testimonianza è l'inizio di una evangelizzazione che tocca il cuore e lo trasforma. Le parole senza testimonianza non vanno, non servono. La testimonianza è quella che porta e dà validità alla parola» (Discorso al Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, 19 settembre 2014).

Gli occhi del Bonilli si posarono innanzitutto sulle famiglie. A queste da subito propose una icona da seguire: Gesù, Maria e Giuseppe, la Sacra Famiglia sulla quale basò tutto il suo ministero sacerdotale. Scriveva:

«Tutti piangono il decadimento e la dissoluzione della famiglia, tutti confessano che gli umani rimedi sono inefficaci a ricostruirla. Un solo farmaco salutare è riserbato a sanarla, cioè il ritorno alla imitazione della Sacra Famiglia di Nazaret...Non ci stanchiamo di raggiungere questa nobile meta, finché non corriamo tutti all'unità dei pensieri e degli affetti conforme alla concordia che regnava tra Gesù, Maria e Giuseppe...».

E Papa Francesco nella recente esortazione apostolica *Amoris lætitia* dice:

«Davanti ad ogni famiglia si presenta l'icona della famiglia di Nazaret, con la sua quotidianità fatta di fatiche e persino di incubi, come quando dovette patire l'incomprensibile violenza di Erode, esperienza che si ripete tragicamente ancor oggi in tante famiglie di profughi rifiutati e inermi. Come i magi, le famiglie sono

invitate a contemplare il Bambino e la Madre, a prostrarsi e ad adorarlo» (n. 30).

La Sacra Famiglia è il manifesto del Bonilli, il suo modo di vivere le opere di misericordia corporali. Questa devozione fu da lui ritenuta un seme, un fermento che si deve sviluppare e tradurre in azione concreta e pratica. Per lui amare la Sacra Famiglia era immergersi nella contemplazione dei misteri divini per poi dare impegnativa realizzazione alle più varie attività. L'amore alla Sacra Famiglia si traduceva in amore per la sua famiglia parrocchiale, destinataria privilegiata della sua azione apostolica. Lo esprimeva così:

«Sacra Famiglia per me indica: amore al prossimo, carità per il derelitto, zelo per la salute delle anime abbandonate; per me Sacra Famiglia dice: civiltà, progresso, fratellanza universale, pace, felicità temporale ed eterna... Sacra Famiglia non deve solo spingerci ad aprire il labbro a qualche orazioncella, ma deve suscitare in cuore propositi forti, deve muovere la mano ad opere valorose e grandi».

Per questo, tra l'altro, istituì l'Opera delle Campagne per l'elevazione materiale e spirituale dei contadini (1884) mediante case e ricoveri per orfani e disabili, patronati per giovani, società cattoliche operaie e di mutuo soccorso; per contrastare l'analfabetismo dilagante, dava lui stesso lezioni ai bambini e favorì la nascita di numerosi asili; con la predicazione istruiva i fedeli a coltivare la vita interiore. Fu un vero "pedagogo di Dio" per sollevare il popolo cannaiolese dal gioco, dal libertinaggio, dalla bestemmia, ...

Alla scuola del Bonilli, anche noi siamo chiamati a non guardare alla famiglia con la sensazione catastrofica di chi pensa di stare sostenendo con le proprie mani una diga che gli crolla addosso. Pur nelle realtà negative dell'attuale società - che sono molte, ma molte erano anche al tempo del Beato - c'è un continuo riflusso di forze positive, con le quali dobbiamo allearci. Se don Pietro fosse qui in mezzo a noi, di sicuro ci direbbe che occorre impegnarsi sempre più nella pastorale familiare, con la certezza che lo Spirito Santo è all'opera prima di noi e più e meglio di noi. Noi siamo dei collaboratori e dobbiamo cercare di valorizzare le forze profonde che, malgrado tante oscurità, sono latenti nel cuore di molta gente; dobbiamo farle uscire allo scoperto, incoraggiarle, consolarle, medicarle: questo significa "fare misericordia" con le famiglie. Ricordava il Bonilli:

«È tempo di azione e di lavoro; ma non più all'interno della nostra casa e nemmeno in un cantuccio delle nostre Chiese: bisogna operare, lavorare...È tempo di aprire nuove vie. Non sentite il pianto di tanti poveri giovinetti privi dei loro genitori? Non li vedete voi - prosegue Bonilli - quelle amabili creature a cui non sorride più un padre, una madre?» (d. F.C. Nov. 1886 e Bollettino Nazareno 1889).

Oggi potrebbe essere il pianto di tanti figli di genitori separati, contesi da una parte

all'altra; o ancora dei giovani di casa nostra, della nostra diocesi, di Trevi che, pur avendo una mamma e un papà, ci chiedono di aiutarli a non perdere la speranza e di sostenerli nel prendere il largo.

Quali suggerimenti, allora, in questo Anno giubilare possiamo cogliere dagli insegnamenti del Bonilli per le nostre famiglie? Provo ad elencarne alcuni.

1. Gruppi di spiritualità e lettura della Bibbia. Sono un aiuto prezioso, particolarmente in una società come la nostra che non risparmia attacchi perniciosi alla famiglia ed è tanto disinteressata ai veri valori. Chi vi partecipa raggiunge altre famiglie perché mostra che il gruppo è bello, fa cose belle, per cui spontaneamente può dire: «Prova anche tu!». Non si tratta di proselitismo, ma di desiderio che altre coppie vivano la stessa esperienza. Perché, come scriveva Bonilli:

«Qui devono andare a riunirsi tutti gli sforzi, ad amare Dio: questa è la sola perfezione; in questo consiste tutta la santità. Amalo e fallo amare da quanti più puoi» (*Diario, 8 dicembre 1863*).

2. Pregare con i figli. È importante che i figli preghino con i genitori, partecipino alla Messa con loro, perché non c'è migliore educazione alla preghiera che ricordarsi di come pregavano i genitori, i nonni e gli altri parenti. È l'educazione alla preghiera che rimane di più. Anche vedere un prete che prega bene è edificante, però il bambino dice: «Lui lo fa perché deve farlo». Se invece si accorge che i genitori davvero parlano con Qualcuno che lui non vede, capisce che quel Qualcuno esiste davvero, ed è già un'esperienza della presenza di Dio. Dice il Beato Bonilli ai genitori:

«Siate voi i primi alla preghiera, alla Chiesa, ... primi a parlare con riverenza delle cose sacre, primi a detestare ogni sorta di vizio. Essi si avvezzeranno a pensare quel che voi pensate, a stimare o disprezzare quel che voi avete in stima o in dispregio; in breve ritrarranno quasi senza avvedersene tutto quello che veggono in voi» (*Discorso sull'educazione dei figli*).

È vero che è difficile la testimonianza cristiana vissuta da un solo coniuge; però un solo coniuge, Monica, ha fatto un santo, Agostino. Ovviamente è più faticosa una testimonianza unilaterale, ma è già esistita nella storia, e non c'è da spaventarsi quasi fosse impossibile. Certo, non è l'ideale, sarebbe preferibile che tutti e due i coniugi vivessero e irradiassero la fede; sono comunque convinto che il Signore provvede misteriosamente ad aiutare il coniuge solo.

3. Educarsi all'uso dei mass media, che spesso ci bersagliano. Sappiamo come il Bonilli

fu un pioniere nel settore della comunicazione, era convintissimo della necessità della stampa cattolica, la sostenne con decisione e vi si appassionò a tal punto da diventare egli stesso giornalista, redattore ed editore. Mi pare dunque che il Beato ci chieda di non arrenderci ai mass media. Sono arrese quelle famiglie in cui, per esempio, la televisione sempre accesa e internet sempre attivo sul telefonino, sul computer o sul tablet, tolgono spazio al dialogo. È molto importante moderare l'uso dei mezzi di comunicazione. Fortunatamente la gente sta capendo che tanti programmi sono vuoti di valori, frivoli, privi di buon gusto, pieni di violenza e volgarità, e incomincia a stancarsi. Già allora il Bonilli diceva che

«la stampa è una delle armi più potenti in mano ai nemici della Chiesa per diffondere il male; noi la useremo per difendere i più grandi valori della fede e della morale» *(Diario)*.

Accanto alla attenzione privilegiata riservata alla famiglia, mi piace rilevare almeno altre due caratteristiche della misericordia del nostro Beato. Una di queste è la sua attenzione al presbiterio, al quale raccomandava di non trascurare la vita spirituale e la fraternità. Per lui essere sacerdote doveva significare

«maledire l'ambizione e l'interesse, peste per il sacerdote. Tanti sacerdoti per l'ambizione hanno perduto la fede».

Un sano rimedio per questa deriva è una donazione totale al servizio delle anime. Affermava a questo proposito:

«Noi siamo i servi mandati attorno per i vicoli, per le piazze, lungo le siepi a portar a tutti gli imperfetti il convito nuziale. Mettiamo loro la veste bianca nel sacramento della penitenza e basta. Alle debolezze, alle fatiche, al dolore, ai dubbi spalanchiamo il tabernacolo».

Il giorno dell'ordinazione presbiterale Bonilli scrisse:

«Ho offerto quel primo sacrificio affinché io possa essere Sacerdote santo o altrimenti la morte. Questa la mia unica preghiera».

È stata questa è la sua vera "identità" sacerdotale, ricercata e rivissuta ogni giorno, riscoperta al mattino nella preghiera; rintracciata nelle ore del giorno fra il dedalo dei rapporti umani, nelle ombre della stanchezza e della delusione; purificata la sera nell'abbraccio misericordioso del Padre che ama, interpella e attende. È questa anche l'identità con la quale noi preti dobbiamo, oggi più che mai, presentarci al mondo per essere riconosciuti testimoni veritieri e credibili di Cristo e per esercitare in mezzo agli uomini il ministero della riconciliazione.

Alla cattiveria e alla diffamazione da parte dei confratelli, egli antepose l'amabilità, la discrezione e quell'amore indefesso per la Chiesa e per il Vescovo che fecero di lui un "costruttore" di comunione. Fu lui a dare inizio nella nostra Diocesi, presso Casa Madre, ai ritiri del clero. Scriveva don Benedetto Fabrizi, parroco di Campello Alto:

«Il pio esercizio dei ritiri era assai frequentato anche dai sacerdoti rurali, e se ne ritraeva un grande bene spirituale, specialmente noi giovani che ne avevamo più bisogno».

E poi la sua misericordia verso i poveri. San Jean Eudes scriveva: «È misericordioso colui che porta nel suo cuore, per compassione, le miserie dei miserabili» (*Œuvres complètes, t. VIII, Vannes 1908, p. 53*). Perché la misericordia non si può ridurre semplicemente ad un vago istinto di bontà o compassione; è piuttosto un atteggiamento interiore che si traduce in azione e si manifesta nel modo di agire verso l'altro, che non è mai un problema da risolvere o una esistenza da recuperare, ma una presenza che richiede attenzione e vicinanza. Davanti a un malato non vale tanto quello che siamo capaci di dire o di fare per lui (spesso molto poco), ma se siamo capaci di comunicargli, con la nostra presenza, che nella sua sofferenza non è solo. Non è forse ciò che ha fatto Pietro Bonilli accogliendo nella sua canonica di Cannaiola il piccolo Luigi Plini, orfano, povero e malato che nessuno voleva? Non è forse ciò che ancora fanno le Suore della Sacra Famiglia di Spoleto in Italia e nelle terre di missione accanto ai disabili, agli anziani, alle mamme sole, ai bambini abbandonati, accanto a quanti sono "scarto della società", come li definisce Papa Francesco? Così scrive don Luigi Fausti, il biografo del Bonilli:

«Ebbe una carità senza limiti che, mentre lo portava a donarsi a Dio con fervidissimo slancio, lo accostava a tutti i bisogni dei suoi simili e lo induceva a sacrificarsi per essi... Ma quello che vorremmo far più risaltare è la tenerezza con cui fu solito di stringere al suo cuore ogni sorta di sventurati, e lo spirito soprannaturale da cui fu sempre animato nella sua vasta opera di carità».

L'esempio del Beato ci invita ad essere operatori di misericordia, a diventare più misericordiosi, ad avere un cuore capace di essere ferito dal bisogno altrui (morale o materiale); ad aprire il cuore all'altro e agire per soccorrerlo nella necessità; a vedere, dietro le ferite della miseria che sfigura o della decadenza morale che aliena, la persona da amare e soccorrere. Nella Bolla di indizione del Giubileo Papa Francesco specifica: «Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita» (*MV 2*).

La carità del Bonilli, il suo essere misericordioso trovavano la loro origine nella

celebrazione dell'Eucaristia e nell'adorazione del Sacramento. Lui e tanti altri grandi beati e santi sociali, - pensiamo, ad esempio, a Pier Giorgio Frassati o a Madre Teresa di Calcutta - erano in realtà dei grandi santi eucaristici. L'incontro con il Signore, che si dona a noi dalla croce e fa di noi tutti per mezzo dell'unico pane le membra di un solo corpo, si traduceva coerentemente nel servizio dei sofferenti, nella cura dei deboli e dei dimenticati. Chi incontra il Signore nel pane eucaristico, lo riconosce nei sofferenti e nei bisognosi; appartiene a coloro cui il Giudice del mondo dirà: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 35-36).

Nella sua bella meditazione eucaristica "Veniamo a lui", il Bonilli ci ricorda che tutto l'amore, tutta la misericordia che siamo in grado di donare agli altri viene dall'Eucaristia. Scriveva:

«È qui, davanti a Gesù Eucaristia, che noi impariamo la scienza sublime dell'amore; qui, che arriviamo a conoscere il nostro nulla, la nostra miseria, le nostre piaghe e le nostre brutture, ma insieme anche la nostra grandezza d'essere suoi, suoi figli amati e benedetti ... È qui, dove veniamo a trovare la forza nella via del sacrificio, la costanza nel duro lavoro, il calore e la vita...Veniamo, dunque, a visitare Gesù; veniamo a imparare come si deve amare, pazientare e soffrire; veniamo a trovare la nostra vita e quella luce che ci è necessaria lungo il cammino».

Infine, non possiamo non pensare all'esercizio sacramentale della misericordia, che don Pietro dispensò a piene mani nel confessionale, sia come parroco a Cannaiola che nella Cattedrale di Spoleto come canonico penitenziare. Due brevi testi suoi ce ne danno testimonianza:

«Su via, miei cari, dacchè la confessione è un tesoro grande ..., ci ritorna l'amicizia con Dio, ci restituisce i meriti che per il peccato avevamo perduti, ci abbellisce l'anima, ci riapre il Paradiso, ci ridona la gioia e la pace del cuore ..., accostiamoci e accostiamoci spesso a questo tribunale» (Dal Discorso sul Sacramento della penitenza).

E aggiungeva:

«Iddio è il primo a perdonare: dunque il perdono è bello» (Commento al Vangelo di Matteo 18, 23.35, dal bollettino "La Sacra Famiglia" 1883). «È un sentimento di gioia vedere un'anima riabbellirsi...è un sentimento di dolcissima compiacenza nel veder di nuovo acquistato che fa il Cuor di Gesù d'un'anima ch'era perduta e fu ritrovata, nel veder quel figliolo traviato ancora alle ginocchia del Padre per dirgli: Padre ho peccato» (Discorso 20 D del 15 marzo 1874).

CONCLUSIONE

Si può dire che la vita del Bonilli, il suo servizio alla Chiesa e agli ultimi sono segnati dalla bontà, dalla gratuità e dalla concretezza. L'antico parroco di Cannaiola ci ricorda che la misericordia non va a riposo: lui, infatti, non era mai soddisfatto di quello che faceva, gli rimaneva da fare sempre di più, molto di più, consapevole che nessun impegno basta a manifestare l'amore di Dio, che supera ogni attesa e ogni desiderio. Per questo don Bonilli ha sempre cercato con tutte le sue forze Gesù tra i poveri e i bisognosi di ogni genere; il suo cuore era felice quando poteva fare il bene.

Mi piace concludere con il ritratto sintetico che madre Ancilla Pedrazzini tracciò del Fondatore delle Suore della Sacra Famiglia: il Bonilli fu

- uomo di fede eroica, vissuta e testimoniata di fronte a innumerevoli difficoltà
- testimone della carità, che ha aperto il cuore e la sua casa agli ultimi
- profeta di speranza, che ha portato un soffio di vita nuova in una società sonnolente e avvilita
- vero apostolo della Sacra Famiglia e della famiglia
- pioniere delle opere sociali, per un'autentica promozione delle categorie più disagiate ed emarginate

Ed io aggiungo

- figlio e prete della nostra Chiesa di Spoleto-Norcia, nella quale ha accolto l'abbraccio misericordioso di Dio e l'ha testimoniato nella vita e nelle opere.

L'eredità del Bonilli deve essere custodita, approfondita e rinnovata in docile ascolto dello Spirito, accogliendo con fiducia umile e generosa quella chiamata alla santità che è rivolta a tutti. Perché il nostro Beato rimane una guida, una voce misericordiosa che continua a ripeterci: «La vita non è bella se non è spesa nella carità».

E noi facciamo memoria del servo buono e fedele perché il suo sacerdozio colmo di bontà, di umiltà e di carità è come un'eredità lasciata a noi per sollecitare la nostra gratitudine e anche per stimolare la nostra imitazione, chiamati come siamo non soltanto a ricordare ciò che fu la vita di questo sacerdote, ma chiamati a credere che il frutto di questa vita, la fecondità di questa esistenza è ancora oggi viva, significativa e preziosa.

Ecco un sacerdote che ha lavorato con tanta generosità, con tanta dedizione, con tanta

carità, con tanta semplicità, che non ha pensato nella sua vita se non a fare del bene e ad essere sacerdote di Gesù Cristo. Questo sacerdote è ancora spiritualmente tra noi e la sua festa ormai prossima ne rinnova la presenza proprio perché la nostra fede si ravvivi e la nostra speranza si faccia più fervida e profonda. Perché i servi del Signore lasciano nella vita degli uomini una traccia di bontà che non muore e un solco di luce che non tramonta.

Mons. Renato Boccardo
“Il Beato Pietro Bonilli e la misericordia”
Trevi, chiesa di San Francesco
16 aprile 2016